

Imigranti

Dalla Nigeria a Casa Mila, passando per la Libia e un barcone fino a Lampedusa
Ora Jennifer studia l'italiano e impara un mestiere, per garantire un futuro a sua figlia

“La mia festa al di qua del mare”

Nascosti sotto il letto tiene i regali per la bimba: un paio di scarpine rosa e degli scarponcini imbottiti

“Prepareremo un grande pranzo, con semolino, zuppa di pomodoro, carne e pollo. E balleremo il reggae”

CATERINA GIUSBERTI

Jennifer ha 27 anni, viene dalla Nigeria ed è arrivata un anno fa all'hub di via Mattei. Ricorda esattamente come vestiva quel giorno Mariarosa Amato, l'operatrice che la andò a prendere. «Era tutta verde, aveva una camicia di seta e delle ballerine». Da via Mattei, dove vengono identificati tutti i profughi che arrivano sul nostro territorio prima di essere ridistribuiti nelle diverse strutture, Mariarosa portò Jennifer a Casa Mila, il centro di accoglienza per donne sole e bambini gestito dalla coop Dolce all'Arcoveggio.

Era il 30 agosto 2014 e Jennifer era incinta di quattro mesi. Lo era già sulla carretta del mare in cui aveva viaggiato quattro giorni e quattro notti, per 300 dinari (circa 200 euro). E lo era anche prima, quando fu rinchiusa in carcere in Libia, per un mese e due settimane. «Per una donna sola quello non è un posto sicuro - dice oggi, in italiano perfetto -. In carcere mi hanno fatto male, hanno fatto male alla



bimba che avevo nella pancia». E indica Silvia nel lettino di fianco a lei. Ha undici mesi, è nata il 2 gennaio 2015 dopo un travaglio di venti ore, mentre la mamma gridava: «Just kill me!, Uccidetemi!», alle infermiere. «Dopo però - spiega Mariarosa - la sua bambina le ha dato una grandissima forza». La stessa con cui oggi insiste per pronunciare in italiano anche le paro-

le più complicate: “Au-to-no-mia” e “sgras-sa-to-re”. Sono collegate: per diventare indipendente sta facendo un tirocinio in una ditta di pulizie a Corticella. Da gennaio inizierà la parte più impegnativa e non sa ancora dove lasciare sua figlia.

«La vita è difficile per me - spiega - non voglio più chiedere soldi a Mariarosa». Con lei in Casa Mila abitano sedici ragaz-

ze, dodici adulti e quattro bambini. Oltre a fare «la babysitter di Silvia a tempo pieno», il pomeriggio fa delle sostituzioni in una ditta di pulizie, e la sera due volte alla settimana va a scuola di italiano al Tpo, sempre con figlia al seguito. «Le altre ragazze dicono che faccio male a portarla con me, perché prende freddo. Ma io penso che sia importante per entrambe imparare l'italiano. A Silvia parlo in inglese, in italiano e nella mia madre lingua». Del suo passato ha parlato con i membri della commissione che le hanno concesso un permesso di soggiorno umanitario, poi più («il padre di Silvia è come se fosse morto»). Del viaggio dice solo che è durato un anno e mezzo, da quando è partita all'arrivo a Lampedusa. E che in Nigeria non vuole più tornare, anche se sua madre le manca molto. «La sento al telefono, le mando le foto di Silvia su WhatsApp, ma non è un posto sicuro. Quelli di Boko Haram uccidono tutti, cristiani e musulmani».

Lei è cristiana apostolica e il Natale le piace molto, in Nigeria è una grande festa e lo sarà anche qui. «Prepareremo un grande pranzo, con semolino, zuppa di pomodoro, carne e pollo. E balleremo reggae nigeriano». Poi certo, i regali. Quello per la sua bimba l'ha già comprato, è in una scatola sotto al letto: un paio di scarpe rosa. Ma subito ne tira fuori un'altra: scarponcini con il pelo, tipo Timberland, numero 25. Spiega: «Voglio lavorare per poterle comprare tutto quello che vuole».

BERGONZONI

Monumento agli invisibili

Creerò la terza torre, alta fino a dove, larga fino a chi, profonda fino a quanto:

“Il monumento all'invisibilità”. A tutto quello che, solo perché non riusciamo a toccare non è detto non ci sia; fino a chi, solo perché non possiamo vedere, non è detto non sia tra noi. Nella città di sensi unici e vieti, vorrei superar i soli 5 sensi di cui siamo schiavi da San Tommaso a San Soulquast. Per dar altri natali.

(Alessandro Bergonzoni)